

SSL

Federico Giusfredi, Valerio Pisaniello and Alvisè Matessi (2023, eds.), *Contacts of Languages and Peoples in the Hittite and Post-Hittite World. Volume 1, The Bronze Age and Hatti* (Ancient Languages and Civilizations, 4), Brill, Leiden, ISBN 978-90-04-54860-2, pp. I- XVII + 1-520.

1. *Introduzione e struttura del volume*

Il volume monografico *Contacts of Languages and Peoples in the Hittite and Post-Hittite World*, di Federico Giusfredi, Valerio Pisaniello e Alvisè Matessi edito da Brill, è un contributo importante nello studio delle interazioni linguistiche e culturali nell'area anatolica durante l'Età del Bronzo e il periodo post-ittita e corrisponde a uno dei principali obiettivi del progetto ERC PALaC (*Pre-classical Anatolian Languages in Contact*, Grant agreement n. 757299)¹.

Il volume è suddiviso in tre diverse sezioni così da indagare analiticamente i diversi scenari di una questione estremamente stratificata e dai contorni spesso sfumati per quanto riguarda i confini di ricerca. È presente, infatti, una prima parte (capitoli 2-6) dedicata al contesto teorico, nella quale si discute il concetto di contatto dal punto di vista sia culturale che linguistico e se ne delinea in maniera puntuale il contesto storico a partire dall'Età del Bronzo Antico e Medio. La prima parte del volume è inoltre introdotta dalla lista delle figure e abbreviazioni e da un primo capitolo nel quale si orienta il lettore spiegando lo scopo della monogra-

¹ Il progetto ERC PALaC (responsabile scientifico Federico Giusfredi presso l'Università degli Studi di Verona) aveva come obiettivo principale l'analisi sistematica dei fenomeni di contatto linguistico nell'Anatolia pre-classica, coprendo un arco temporale piuttosto ampio compreso tra il XVIII e il IV secolo a.C. Per maggiori informazioni può essere utile visitare il database metalinguistico realizzato dai membri del progetto disponibile su https://wiki.ercpalac.info/index.php?title=Main_Page (ultimo accesso 19.11.2024).

fia e soprattutto cosa ci si deve aspettare da un volume di questa portata ed estensione in termini cronologici e scientifici². Questa parte pone le basi teoriche per le sezioni successive, come la seconda parte del volume (capitoli 7-13), riguardante le lingue straniere negli archivi degli ittiti e le prove di interferenza. Questa parte si concentra sull'Età del Bronzo Tardo e sugli archivi di Hattuša, considerati fondamentali per comprendere i fenomeni di interferenza linguistica. Vengono qui analizzate le singole lingue scritte in cuneiforme nel complesso scenario linguistico anatolico, inclusi testi in sumerico, accadico e hattico studiando fenomeni di contatto linguistico nella documentazione ittita. L'interferenza linguistica viene poi ulteriormente esplorata in dettaglio, concentrandosi sul contatto lessicale, grammaticale e sulla trasmissione di calchi linguistici tra le lingue dell'Anatolia e dell'area mesopotamica nella terza parte della monografia (capitoli 14-15) con lo studio dei fenomeni di contatto nell'Anatolia dell'Età del Bronzo. A concludere troviamo poi il capitolo 16 e le appendici, con i materiali di supporto come le tabelle cronologiche, fondamentali e utilissime in questo genere di lavori.

2. *Analisi dei capitoli*

Entrando nel dettaglio della recensione e non soffermandosi soltanto alla topografia di questa monografia monumentale che, oltre al merito di aver affrontato un argomento di ampissimo respiro glottologico, storico e archeologico, mostra la grande capacità di coordinamento dei membri del gruppo di ricerca PALaC, si offre in questa sede un commento puntuale dei singoli capitoli. Ognuno di questi rispecchia lo spirito del progetto rappresentando una delle numerose sfaccettature di una tematica molto complessa, chi approfondendo tematiche già oggetto di studio, chi innovando, tutti offrendo una sintesi puntuale dello stato dell'arte della disciplina. Partendo dal secondo capitolo, *Contacts of Cultures and Contacts of Languages*, Federico Giusfredi tratta il contesto teorico e storico dei contatti linguistici nel mondo ittita. L'autore propone un'analisi preliminare

² Si segnala, in particolare, il paragrafo *What This Book is not* (pp. 3-4).

delle interazioni interculturali e interlinguistiche dell'area, rilevando come i contatti tra gruppi etnici e linguistici abbiano favorito un ambiente di intenso scambio culturale, fenomeno che si riflette nella documentazione linguistica disponibile. Il contributo di questo capitolo è significativo per comprendere le origini della complessità linguistica e culturale dell'Anatolia del Tardo Bronzo. Giusfredi traccia la rotta metodologica dell'intero volume definendo le coordinate della ricerca con un approccio integrato che combina dati linguistici, storici, archeologici e culturali. L'obiettivo non vuole limitarsi a un inventario statico di isoglosse e prestiti lessicali, ma si propone di sviluppare un modello analitico che consideri il contesto storico e geografico delle diverse interazioni linguistiche. Questo approccio permette di comprendere i fenomeni linguistici non come meri costrutti teorici, ma come elementi significativi all'interno di processi storici e culturali più ampi. In questo modo viene proposto un modello teorico che intenda i contatti linguistici non come eventi isolati o il semplice risultato di migrazioni o conflitti, ma rappresentino piuttosto come processi stratificati che riflettono l'evoluzione delle società anatoliche nel tempo e nello spazio, all'interno della loro peculiare cornice sociolinguistica, tenendo conto del complesso intreccio di interazioni economiche, sociali e rituali. In questa prospettiva, l'Anatolia emerge come un crocevia dinamico e polifonico, dove culture diverse hanno contribuito a plasmare un'area di intenso contatto. Questo intreccio non solo ha influenzato il lessico, ma ha anche lasciato tracce profonde nella struttura grammaticale delle lingue locali, configurandosi come un esempio paradigmatico dell'interazione tra dinamiche linguistiche e trasformazioni storiche.

Giusfredi esplora i fenomeni di cambiamento linguistico di tipo monogenetico e poligenetico, concentrandosi su esempi emblematici come l'acrofonia, in cui un logogramma viene usato con il valore fonetico del suo primo segmento. Il caso dei geroglifici anatolici, dove il segno per il verbo *piya-* "dare" in luvio acquisisce il valore sillabico /pi/ (pp. 12-13), è posto in relazione a sviluppi simili in tradizioni scritte egizie e mesopotamiche, evidenziando possibili convergenze indipendenti o influenze interculturali. L'analisi si estende ai contat-

ti linguistici e culturali tra Anatolia, Vicino Oriente e Mediterraneo, esplorando il ruolo del dio solare (*Utu, Šamaš, Nabhunte*) come esempio di tratti condivisi tra tradizioni religiose, frutto di intensi scambi culturali. Giusfredi avverte però dei limiti di interpretazioni unidirezionali, sottolineando la complessità bidirezionale e convergente di questi fenomeni.

A riprova di ciò, Giusfredi in questo capitolo pone l'accento sul valore della linguistica storica come strumento per ricostruire le dinamiche di contatto e diffusione culturale, concentrandosi in particolare sul fenomeno dell'interferenza linguistica. Sottolinea come l'analisi dei cambiamenti fonologici possa in effetti fornire indicazioni preziose per datare eventi e fenomeni linguistici. Giusfredi utilizza l'esempio della rotacizzazione nel latino per illustrare questa possibilità: la trasformazione sistematica di /s/ intervocalica in /r/ consente di stabilire che parole come *asinus* siano entrate nel lessico latino dopo il compimento di tale mutamento (p. 15). Questo esempio rivela dettagli sull'interazione tra il latino e altre lingue italiche, come l'umbro e l'osco, suggerendo possibili mediazioni culturali e linguistiche nella diffusione del termine. L'analisi del termine *asinus*, che a prima vista potrebbe sembrare lontano dal contesto anatolico, in realtà si inserisce in un'indagine più ampia sui termini legati alla domesticazione degli animali, evidenziando parallelismi formali in diverse lingue, tra cui il greco (*ἄσινος*), il luvio (*tark=AŠŠANA-*), il sumerico (*ANŠE*) e forse anche l'ebraico (*'aton*). Questa rete di somiglianze, anche se non completamente chiarita, riflette un fenomeno di diffusione areale che potrebbe essere collegato alla diffusione stessa dell'addomesticamento dell'asino africano. L'autore evidenzia come l'analisi linguistica di questi termini apra a prospettive più ampie di ricerca sulla storia delle interazioni culturali e quindi anche linguistiche. L'analisi di Giusfredi sull'ipotetica inclusione del termine egiziano *jaA-t* ("asino femmina", p. 16, n. 11) nel panorama linguistico mediterraneo e vicino-orientale, pur riconoscendone la natura speculativa, offre un contributo significativo alla comparazione lessicale. La proposta viene inquadrata come un possibile caso di *Wanderwort* o diffusione lessicale, stimolando il dibattito sulla distinzione tra

monogenesi e poligenesi³. Un ulteriore aspetto rilevante del capitolo è l'attenzione data ai meccanismi sintattici che guidano l'evoluzione delle lingue in contatto. Ad esempio, i cambiamenti nella struttura sintattica, come il passaggio da sistemi verbo-finali (OV) a sistemi verbo-mediali (SVO), sono osservabili in lingue come il latino e le sue discendenti romanze (p. 16). Questi cambiamenti riflettono sia tendenze tipologiche universali, sia influenze specifiche di contatto con altre lingue.

Alvise Matessi, nel terzo capitolo *Interregional contacts and interactions during the Fourth and Third Millennia BCE*, offre un'analisi multidisciplinare delle interazioni interregionali dell'Anatolia durante il quarto e il terzo millennio a.C., un periodo cruciale per l'evoluzione delle dinamiche sociolinguistiche e culturali della regione. Nonostante la scarsità di testimonianze dirette, Matessi costruisce un quadro dettagliato delle reti socioculturali complesse che hanno modellato l'Anatolia come un crocevia di scambi culturali e linguistici, influenzando profondamente il suo sviluppo storico. Le migrazioni sono descritte come processi multidimensionali che includevano ritorni⁴ (secondo quello che è il modello teorico di Anthony), trasferimenti di tecnologie e pratiche culturali, spesso legati all'espansione delle reti commerciali. Un esempio emblematico è l'introduzione della ceramica prodotta con la ruota da vasaio intorno al 2400 a.C., che testimonia interazioni culturali durature oltre i confini regionali. La diffusione della "Cultura Transcaucasica Antica" (*Early Transcaucasian Culture*, ETC)⁵ nel terzo millennio, con i suoi effetti sulla metallurgia e sulla ceramica,

³ Se *jaA-t* rappresentasse un antenato comune o un prestito culturale, si tratterebbe di monogenesi, con un termine nato in un contesto specifico e poi adottato altrove. Tuttavia, l'assenza di prove dirette di prestiti lessicali lascia aperta l'ipotesi della poligenesi, in cui termini simili possono essere emersi indipendentemente in diverse lingue, guidati da necessità comuni, come denominare un animale di rilevanza economica.

⁴ Il modello di Anthony è un approccio interdisciplinare e sistemico che integra archeologia, antropologia, linguistica storica e studi sulle reti di scambio per interpretare i fenomeni migratori. Questo modello dinamico enfatizza la complessità strutturale delle migrazioni, analizzando non solo i movimenti di popolazioni ma anche le interazioni e gli scambi culturali che si instaurano tra gruppi diversi, offrendo così una visione articolata dei processi storici e culturali. (ANTHONY, 1997; 2007).

⁵ Si segnala il refuso rispetto alla tabella delle *Historical periods and other abbreviations* in cui è ETC è segnata solo come *East Transcaucasian Culture*.

rappresenta un altro vettore di interconnessione regionale, favorendo scambi tecnologici, simbolismi religiosi e ibridazioni culturali, con possibili ricadute linguistiche (pp. 28-60). Un tema centrale del capitolo è l'indoeuropeizzazione dell'Anatolia (pp. 48-54), analizzata attraverso due ipotesi principali: un percorso transcaucasico supportato da evidenze archeologiche e un percorso balcanico basato su dati linguistici e storici. Quest'ultimo suggerisce che l'indoeuropeizzazione avvenne attraverso migrazioni dalla Tracia orientale alla fine del terzo millennio a.C., trasformando il panorama linguistico anatolico in un intreccio di influenze e interazioni culturali. Matessi sottolinea come l'Anatolia del quarto e terzo millennio non fosse una regione isolata, ma un vivace crocevia interregionale, dove il contatto continuo tra culture e lingue contribuì a definire il profilo culturale e linguistico del mondo antico, riflettendo un tessuto di scambi duraturi e multilaterali che hanno lasciato un'impronta indelebile sulla storia della regione.

L'Anatolia nel suo ruolo di crocevia culturale e linguistico viene analizzata da Alvise Matessi e Federico Giusfredi nel quarto capitolo, *Society, Culture, and Early Language Contact in Middle Bronze Age Anatolia (Ca. 1950-1650 BCE)*. L'analisi si concentra in modo particolare sui testi cuneiformi ritrovati a Kaneš (l'odierna Kültepe), un sito archeologico che ha restituito oltre 22.400 tavolette, offrendo preziose informazioni sul complesso contesto sociolinguistico caratterizzato dalla forte influenza dei mercanti Assiri (p. 63). Nonostante la preminenza dell'accadico, risulta evidente la presenza di substrati linguistici locali, tra cui l'ittita, il luvio e il hattico, ciascuno dei quali ha lasciato tracce significative nel lessico e nell'onomastica della regione diffusasi attraverso i *kāru* (plurale di *kārum*), i distretti commerciali gestiti dagli Assiri. L'accadico ha lasciato una traccia profonda nel lessico locale, in particolare nei termini legati alle transazioni commerciali, come quelli utilizzati per indicare contratti o unità di misura, che furono assimilati nell'ittita e nel luvio (pp. 66-68). Questi prestiti lessicali, pur conservando spesso la radice fonetica originaria, venivano adattati alle strutture morfologiche locali, evidenziando l'influenza delle pratiche amministrative assire sulle istituzioni anatoliche. Nel quinto capitolo, *History, society, and culture in Anatolia and neighboring regions during*

the Hittite Period (Ca. 1650-1190 BCE), Matessi analizza le dinamiche di contatto linguistico e culturale tra l'accadico, le lingue anatoliche e le altre lingue presenti nell'area, evidenziando fenomeni di mutua influenza strutturale, lessicale e semantica. L'accadico, lingua della diplomazia e dell'amministrazione assira, esercitò un'influenza significativa sulla grammatica delle lingue anatoliche, in particolare nelle costruzioni causative. Gli scribi locali, spesso non nativi di accadico, dimostrano competenze parziali, evidenti in errori grammaticali e adattamenti morfologici, come l'aggiunta del suffisso nominale *-nnum* ai prestiti anatolici (ad es. *tuzzi-* "esercito" > *tuzzinnum*). Prestiti lessicali, tra cui *ubadinnum* (luvio, "concessione terriera"), riflettono l'intensa interazione culturale e istituzionale nei *kāru* di Kaneš (pp. 78-80).

L'onomastica dei testi del *kārum* rivela la predominanza di nomi ittiti, ma include anche antroponomi luvii, come *targumannum* "interprete", evidenziando la partecipazione di comunità minori nelle dinamiche economiche. Questi fenomeni dimostrano che il contatto linguistico non era un semplice trasferimento di forme, ma un processo di elaborazione e innovazione plasmato dalla (ri-)negoziiazione culturale nelle società multilingue. Nel contesto dei *kāru*, gli elementi delle tradizioni assira e anatolica si sono intrecciati, generando forme linguistiche e istituzionali ibride, descritte efficacemente con il concetto di *middle ground*. Matessi inquadra questi fenomeni all'interno di un sistema multilingue strutturato, dove lingue come l'ittita, il luvio, l'accadico e il hattico assolvevano funzioni diverse nei contesti amministrativo, religioso e diplomatico. La diversità linguistica era quindi un elemento centrale dell'organizzazione culturale e politica ittita, contribuendo a definire un'identità imperiale complessa e stratificata (pp. 108-157). Matessi rivede criticamente la tradizionale tripartizione storica (Vecchio, Medio e Nuovo Regno), proponendo una bipartizione tra Vecchio Regno e Periodo Imperiale (pp. 109-113). Questo nuovo schema permette di evidenziare meglio le trasformazioni politiche e sociali che accompagnano il passaggio da un'organizzazione locale a un impero centralizzato. Il regno di Tudhaliya I viene identificato come una fase di transizione proto-imperiale, caratterizzata da una crescente regionalizzazione ammi-

nistrativa e dalla creazione di province come il Paese Basso e il Paese Alto, che riflettono un nuovo equilibrio tra centro e periferia. Il luvio, in questo contesto, si afferma come lingua delle amministrazioni regionali, evidenziando un processo di 'integrazione senza assimilazione' delle periferie nel sistema imperiale. Tale dinamica è visibile anche nell'evoluzione linguistica: mentre l'accadico rimane la lingua della diplomazia, l'ittita assume il ruolo principale nella corte e nella burocrazia interna. Inoltre, Matessi analizza l'uso dei termini *Luwiya* e *Hatti* per designare rispettivamente le periferie e il nucleo centrale dell'impero (pp. 122-123), sottolineando come questi termini debbano essere interpretati più in chiave geografica e amministrativa che etnica. Le leggi ittite, ad esempio, utilizzano il riferimento a *Luwiya* per categorizzare giuridicamente le relazioni tra il centro e le periferie, senza imporre rigide divisioni etniche. L'autore analizza approfonditamente le dinamiche di contatto linguistico tra l'ittita e le altre lingue dell'area anatolica, evidenziando il ruolo cruciale di questi scambi nella formazione culturale e politica dell'impero ittita. Un esempio significativo è il trattato tra Tuthaliya I e il re Šunaššura di Kizzuwatna (p. 128), che testimonia l'integrazione di elementi culturali e religiosi hurriti e luvii. L'onomastica ibrida, come il nome Šunaššura, e l'assimilazione delle divinità hurrite nel pantheon ittita, visibile nei testi rituali di Hattuša, dimostrano come le tradizioni locali venissero incorporate in un sistema imperiale più ampio. Le interazioni con i Kaška, considerati 'barbari' dagli ittiti, rappresentano un ulteriore caso di contatto linguistico. Gli accordi diplomatici di Arnuwanda I (p. 129) rivelano come, nonostante le tensioni, tali relazioni abbiano favorito la circolazione di pratiche amministrative e terminologie condivise. Viene esaminata anche l'evoluzione amministrativa, dal modello delle città-stato locali, come Ankuwa e Hattena, alla centralizzazione proto-imperiale in regioni amministrative come la Terra Alta e la Terra Bassa (p. 130). Questo processo è accompagnato dalla standardizzazione del linguaggio burocratico, evidente nei documenti sulla riforma dei granai durante il regno di Telipinu (p. 120), dove il lessico riflette la necessità di controllo economico e territoriale.

Il contesto multilingue dell'impero ittita, documentato dalle tavolette cuneiformi di Hattuša, Šapinuwa e Tapikka, non era marginale ma fondamentale per la trasformazione sociale e politica. Le interazioni linguistiche hanno generato strutture ibride e fenomeni di interferenza che offrono una prospettiva unica sulla complessità culturale e amministrativa di questo periodo.

L'autore analizza i fenomeni di contatto linguistico tra le lingue anatoliche e quelle del Vicino Oriente, evidenziando l'interazione culturale e linguistica nell'antichità. Tra gli esempi più rilevanti si segnala l'adozione di termini accadici, come *rubā'um* "capo", integrati nei sistemi morfologici anatolici (pp. 117-118), e la persistenza del hattico come lingua di culto, nonostante il predominio amministrativo dell'ittita. Inoltre, l'innovazione dei geroglifici anatolici, inizialmente utilizzati per sigilli e iscrizioni brevi, mostra un'evoluzione verso narrazioni monumentali, indicando un cambiamento nella comunicazione ufficiale per raggiungere un pubblico più ampio.

Le fonti mitologiche ittite vengono utilizzate per illustrare le dinamiche culturali e identitarie del periodo. Il *Racconto della Regina di Kaneš* è interpretato come una metafora delle tensioni tra gli ittiti (*nešili*) e i hattiti, riflettendo il processo di negoziazione identitaria in una società in centralizzazione. Temi come l'incesto e il conflitto generazionale incarnano questa rielaborazione ideologica (p. 114). Un altro aspetto di rilievo è l'influenza hurrita sul lessico religioso ittita, evidenziata dall'adozione di termini come *Teššub* (dio della tempesta) e dalla crescente centralità delle divinità hurrite nel pantheon, un risultato dell'integrazione del regno di Kizzuwatna nell'impero ittita (pp. 117-118). Parallelamente, il luvio, inizialmente relegato a contesti periferici, si afferma come lingua cerimoniale e amministrativa, come testimonia l'iscrizione monumentale di Targaššanawa, re di Mira, a Karabel (pp. 127-128). Questo fenomeno dimostra come le lingue locali non solo resistessero all'assimilazione, ma contribuissero attivamente alla costruzione dell'identità imperiale. Il capitolo, pur ricco di dettagli, evidenzia alcune lacune inevitabili di cui l'autore è consapevole e prende atto, gestendo con rigore metodologico i dati disponibili. Ad esempio, molte aree della periferia ittita rimangono scarsamente

documentate, il che limita la comprensione della diffusione linguistica oltre i confini del regno. Inoltre, l'interpretazione di alcuni dati linguistici, come l'alternanza tra i toponimi Luwiya e Arzawa nei testi giuridici, resta aperta a dibattito.

La scrittura cuneiforme e il suo adattamento alle lingue non semitiche è l'argomento centrale del sesto capitolo, *Hittite Anatolia and the cuneiform koinè*, scritto da Federico Giusfredi, Alvise Matessi e Valerio Pisaniello, con un focus particolare sulla 'koinè cuneiforme', concetto che emerge come grimaldello ermeneutico per la comprensione delle interazioni culturali tra Mesopotamia, Siria e Anatolia. Con il termine 'koinè cuneiforme', gli autori si riferiscono a un sistema culturale ampio e interconnesso che comprendeva vari gruppi, lingue e tradizioni che adottarono la scrittura cuneiforme fino al I millennio a.C. (p. 160). Questa prospettiva di analisi, che trascende il semplice uso tecnico della scrittura, permette di valutare il cuneiforme come strumento per organizzare e trasmettere conoscenze, nonché per consolidare identità culturali e politiche. Gli autori tematizzano la questione della creazione di una koinè evidenziando le tappe principali di questo processo. La penetrazione iniziale avvenne durante l'Età del Bronzo Medio grazie alla rete commerciale assira, come dimostrano gli archivi di Kaneš (p. 164, cf. anche capitolo 4). Tuttavia, è durante il regno di Ḫattušili I (XVII secolo a.C.) che il cuneiforme venne reintrodotta con maggiore sistematicità attraverso contatti con le tradizioni siriane, specialmente quelle di Alalah (p. 168).

Gli autori presentano infatti due teorie principali riguardo al percorso di diffusione: una che collega il cuneiforme ittita a varianti usate ad Alalah e un'altra che sottolinea possibili legami con il sistema cuneiforme hurrita. Entrambe le teorie convergono sull'idea che l'introduzione del cuneiforme ittita sia avvenuta attraverso un'interfaccia siro-anatolica (p. 166).

Gli autori definiscono infatti la 'koinè cuneiforme' come una rete culturale che trascende i confini linguistici e geografici. Questo sistema non consiste nella semplicemente adozione di un sistema scrittoria da parte di culture periferiche come quelle anatoliche né si limitava a un mero trasferimento tecnologico in quanto implicava l'assorbimento di

un complesso patrimonio culturale, radicato nella tradizione mesopotamica. Sulla base di questo principio e seguendo gli esempi citati dagli autori, vediamo come l'adozione di testi mesopotamici, come l'epopea di Gilgameš, tradotta in accadico, ittita e hurrita e trovata negli archivi di Hattuša, rappresenta un chiaro indicatore di questa influenza culturale (p. 161). Gli autori evidenziano infatti come la tradizione letteraria mesopotamica fosse percepita come un marchio di appartenenza alla cultura del Vicino Oriente. Tale fenomeno è particolarmente visibile nelle liste lessicali bilingui e plurilingui, come quelle che includono parole accadiche, ittite e hurrite, rinvenute in città come Ugarit e Hattuša, che testimoniano l'ampiezza e la complessità della rete culturale cuneiforme.

Uno degli elementi di maggiore interesse all'interno del capitolo è rappresentato dall'analisi degli adattamenti del cuneiforme alle lingue non semitiche, in particolare l'ittita e il hurrita. Gli autori illustrano come il sistema logo-sillabico cuneiforme, sviluppato inizialmente per il sumerico e successivamente per l'accadico, sia stato rimodellato per rispondere alle esigenze fonologiche di lingue con strutture molto diverse. Un aspetto cruciale del capitolo è l'analisi degli adattamenti locali del cuneiforme per rappresentare il linguaggio ittita. Gli autori sottolineano come, già durante il regno di Ḫattušili I, la scrittura cuneiforme stesse venendo modificata per adattarsi alle esigenze fonologiche e lessicali dell'ittita. Esempi di particolare interesse includono l'uso innovativo di segni per rappresentare sibilanti e consonanti fricative, in contrasto con le convenzioni semitiche (p. 167). Per l'ittita, il sistema cuneiforme adottò segni della serie Š per rappresentare le fricative /s/ e /ss/, e quelli della serie Z per l'affricata /ts/, riducendo così la varietà di segni utilizzati rispetto alle lingue semitiche. Questo adattamento è emblematico dell'approccio pragmatico degli scribi ittiti, che selezionarono e modificarono il sistema per adattarlo alla propria lingua (p. 166).

Il caso del hurrita, d'altra parte, evidenzia come le tradizioni scritte locali abbiano influenzato l'uso del cuneiforme. Nei testi hurriti prodotti a Hattuša, come la versione hurrita dell'epopea di Gilgameš, si osserva un'interessante mescolanza tra il sistema cuneiforme ittita e

le innovazioni proprie della tradizione hurrita. Ad esempio, il segno PI veniva utilizzato per rappresentare sillabe con un'approssimante iniziale, un tratto condiviso con l'ittita, ma non con altre varianti periferiche del cuneiforme. Questo fenomeno riflette non solo l'interazione tra tradizioni scribali, ma anche la flessibilità del sistema cuneiforme nel rispondere a esigenze linguistiche diverse. Il cuneiforme non fu solo uno strumento di registrazione, ma anche un elemento centrale nella costruzione del potere politico e nella definizione dell'identità statale ittita. Questo è particolarmente evidente nei testi giuridici e amministrativi, come le *Landschenkungsurkunden* (LSU), documenti che sancivano la concessione di terre da parte del sovrano. Tali testi, redatti principalmente in accadico con termini tecnici in ittita, riflettono un complesso processo di adattamento del linguaggio amministrativo. Ad esempio, la formula accadica *našúm*, usata per indicare un conferimento reale, è un calco del termine ittita *šara da-* (p. 171).

Gli autori sottolineano anche l'importanza della scrittura bilingue per la legittimazione del potere. L'Editto di Telipinu, uno dei testi più significativi del periodo, fu redatto sia in accadico che in ittita, dimostrando come la lingua mesopotamica fosse ancora percepita come un veicolo di prestigio internazionale, mentre l'ittita stava acquisendo sempre maggiore rilevanza come lingua del potere locale.

Maurizio Viano analizza la varietà ortografica – interpretata dall'autore come segno di competenza scrittoria da parte degli scriventi – nel settimo capitolo, *Sumerian literary and magical texts from Hattuša*, in cui esplora l'adozione e la trasmissione di testi sumerici in Anatolia durante l'Età del Bronzo. Nonostante il sumerico fosse già una lingua morta da oltre mezzo millennio, i testi ritrovati a Hattuša dimostrano il ruolo persistente di questa lingua come strumento culturale e religioso.

Il capitolo esamina un corpus di testi sumerici ritrovati nei principali siti della capitale ittita, Hattuša, in particolare negli edifici A e D di Büyükkale e in strutture della città bassa come il Tempio I e il Haus am Hang, associati a scuole scribali. I documenti comprendono composizioni sapienziali, inni, lettere letterarie e incantesimi, il cui uso principale era di natura rituale e magica. Viano sottolinea come il

sumero, nonostante fosse una lingua estinta, continuasse a essere usato nei contesti scribali e rituali, dimostrando la centralità della tradizione cuneiforme mesopotamica nella cultura ittita (pp. 190-197).

Un focus particolare è riservato agli incantesimi di Büyükkale, spesso redatti in sistemi grafici babilonesi o assiro-mitannici, suggerendo la presenza di scribi stranieri. I testi del CTH 800, ad esempio, includono incantesimi sumerici unilingue trascritti foneticamente per l'uso rituale (p. 196). Due modalità di trascrizione emergono: l'ortografia fonetica, utilizzata per preservare la pronuncia sumerica in rituali come quelli degli Udug-hul (p. 199), e il bilinguismo, che adattava i testi con versioni in accadico e ittita, indicando il loro impiego in ambiti scolastici. Tra questi, l'Inno a Iškur-Adad si distingue come esempio di testo didattico usato nella formazione avanzata degli scribi (p. 198). Viano analizza inoltre nel dettaglio come i testi sumerici siano arrivati a Hattuša in diverse fasi, prima identificando una fase più antica di trasmissione di incantesimi unilingue babilonesi, portati probabilmente a Hattuša durante le campagne militari di Muṣṣili I; poi una fase di trasmissione dei testi assiro-mitannici, avvenuta dopo la conquista di Mitanni da parte di Šuppiluliuma e infine una fase più tarda di testi letterari bilingui che riflettono una tradizione intermedia tra il periodo antico babilonese e le recensioni del I millennio (pp. 199-201).

L'ottavo capitolo, *Akkadian and Akkadian texts in Hittite Anatolia*, di Federico Giusfredi e Valerio Pisaniello, contiene un'analisi del ruolo dell'accadico nei contesti amministrativi, politici, diplomatici e culturali ittiti, con una particolare attenzione alle influenze linguistiche reciproche e agli adattamenti scribali. Dal capitolo emerge come l'accadico, lingua standard del sistema cuneiforme nel Vicino Oriente antico, svolga un ruolo unico nei contesti ittiti, inserendosi nella cosiddetta 'koiné cuneiforme' (cfr. anche capitolo 6). In questo capitolo, Giusfredi e Pisaniello sottolineano come l'accadico non fosse semplicemente adottato, ma rielaborato in funzione delle esigenze linguistiche, politiche e culturali dell'Anatolia. Questo processo di adattamento è evidente in tratti sintattici distintivi, come l'inversione genitivo-sostantivo e la doppia marcatura possessiva (obv. 18 *ša šunūti temšunu* "di loro il loro messaggero", p. 216), calchi diretti dalla struttura grammaticale dell'ittita (p. 213).

Gli autori evidenziano anche la complessità della relazione tra accadico e altre lingue locali, come il palaico, il luvio e il hurrita, che condividevano con l'accadico un contesto multilinguistico influenzandosi reciprocamente. Per esempio, la confusione dei casi e dei generi in pronomi e sostantivi nei testi accadici è attribuita alla non madrelingua degli scribi ittiti, un fenomeno che riflette un apprendimento 'imperfetto' del sistema linguistico (p. 206).

Un tema chiave del capitolo è la specificità dell'accadico di Boğazköy rispetto ad altre varietà periferiche, come quelle di Mari, Ugarit o Nuzi (cfr. pp. 207, 209 e 224). Gli autori definiscono l'accadico di Hattuša come una variante del vecchio accadico settentrionale, influenzata dalla tradizione mesopotamica ma anche profondamente segnata da innovazioni locali (pp. 237-238). Ad esempio, la comparsa di strutture miste, come la sovrapposizione di forme del duale e del plurale in contesti non canonici, riflette non solo le difficoltà degli scribi nell'apprendimento dell'accadico, ma anche l'emergere di usi regionali peculiari (p. 206).

Come già osservato nel sesto capitolo, le *Landschenkungsurkunden* sono uno degli esempi più interessanti di accadico amministrativo prodotto localmente (pp. 211-219). Questi testi seguono un modello fortemente formulaico, che però incorpora elementi innovativi e locali e dimostrando come il linguaggio giuridico mesopotamico si fosse adattato alle esigenze anatoliche (p. 213). Un ulteriore dettaglio rilevante è il costante riferimento a testimoni e maledizioni nelle *Landschenkungsurkunden*, che seguono un modello siriano adattato al contesto ittita. La maledizione tipica, "la parola del re è di ferro; chiunque la cambi, la sua testa sarà tagliata" (*awāt tabarna LUGAL.GAL ša AN.BAR ša lā nadīam ša lā šebērim ša ušpabhu SAG.DU-su inakkisū*, p. 213, n. 14), utilizza un linguaggio metaforico che mescola elementi accadici e ittiti, enfatizzando l'autorità assoluta del sovrano.

Un altro aspetto centrale da rimarcare è l'uso dell'accadico come lingua franca nella diplomazia internazionale. Trattati come quello tra Šuppiluliuma I e Šattiwaza di Mitanni (CTH 51) o tra Hattušili III e Ramses II (CTH 91) dimostrano come l'accadico fosse utilizzato non solo come mezzo di comunicazione, ma anche come strumento per co-

dificare rapporti di potere. Gli autori sottolineano come queste produzioni scribali riflettano interferenze linguistiche, calchi e adattamenti che rivelano la lingua originale del trattato (p. 212). Ad esempio, la formula *etēqu Gt*⁶ per “trasgredire il giuramento” è un calco dell’ittita *šarra-kan*, che denota non solo un adattamento semantico, ma anche una consapevolezza culturale degli scribi nella traduzione e redazione dei testi (p. 222). Un altro esempio significativo è l’uso della frase “dio corre davanti al re” che riflette un immaginario mitologico tipico dell’Anatolia, in quanto calco dell’ittita *peran huwai-* + il dativo, ma espresso in accadico (p. 224).

La produzione accadica di Hattuša comprende anche testi culturali che vanno dalle liste lessicali alle narrazioni mitologiche, usati per l’addestramento degli scribi. Questi testi, spesso bilingui (accadico-ittita) o trilingui (accadico-sumerico-ittita), erano parte integrante della formazione scribale e della trasmissione culturale.

Le liste lessicali, ad esempio, fungono da manuali didattici per insegnare la complessità della scrittura cuneiforme e il vocabolario accadico e sumerico. Gli autori evidenziano come alcune di queste liste includano adattamenti locali, con l’aggiunta di glosse in ittita per rendere più chiaro il significato ai giovani scribi (p. 236). Anche le narrazioni mitologiche, come l’epopea di Gilgameš, mostrano un duplice scopo: da un lato, la conservazione della tradizione mesopotamica; dall’altro, l’influenza su nuove composizioni ittite. Ad esempio, l’introduzione di temi come il conflitto divino e il viaggio dell’eroe riflette una fusione tra immaginario mesopotamico e sensibilità anatolica.

La lingua hattica, il suo uso e la sua importanza nel complesso quadro linguistico e culturale dell’Anatolia vengono investigate nel nono capitolo, *Hattian texts and Hattian in the Hittite archives*, di Alfredo Rizza. L’autore concentra la propria analisi sull’importanza e sull’uso del hattico nei testi degli archivi ittiti, con un’analisi approfondita che rivela le dinamiche linguistiche, culturali e rituali dell’Anatolia del Bronzo. Il hattico in quanto lingua non indoeuropea e isolata è privo di connessioni genetiche con le altre lingue anatoliche; tuttavia, a prescindere questo suo status è una lingua fortemente legata alle pratiche

⁶ Confrontabile anche con *nīs DINGIRMEŠ itetiḫ* in KBo i 25 (p. 222).

cerimoniali, nonostante fosse già estinta come lingua parlata durante il periodo imperiale ittita. Nel capitolo Rizza delinea le caratteristiche linguistiche del hattico, sottolineando la sua natura isolata e il suo ruolo simbolico più che comunicativo. Gran parte dei testi in hattico ritrovati sono infatti di natura rituale e religiosa, frequentemente accompagnati da traduzioni o glosse in ittita. L'uso del hattico, specialmente nelle invocazioni e formule sacre, testimonia il prestigio e il valore cerimoniale attribuito a questa lingua da parte degli Ittiti, che la considerarono un elemento fondamentale per legittimare le pratiche religiose e rafforzare la connessione con il passato culturale della regione.

Rizza inizia analizzando il termine *hattili*, che nei documenti ittiti designa testi o performance in hattico. Questo termine si affianca ad altri usati per identificare lingue come l'ittita (*nešili*), il luvio (*luwili*) e il hurrita (*hurlili*), mostrando come le lingue avessero una distribuzione funzionale sulla base di specifiche attività rituali e culturali.

Nel capitolo emerge anche l'interessante distinzione tra 'Hatti' inteso come 'territorio' e come 'lingua'. Sebbene gli ittiti identificassero il loro regno con il nome di "Terra di Hatti", la lingua hattica non era parlata come lingua ufficiale, ma veniva utilizzata esclusivamente nei contesti religiosi. Rizza sottolinea come questa dicotomia rifletta la complessa stratificazione culturale e linguistica del regno ittita, che integrava tradizioni autoctone, anatoliche e mesopotamiche (p. 243). L'autore mostra come il hattico, pur non parlato in maniera fluente fosse indispensabile dal punto di vista liturgico riportando alcuni esempi come quello in KUB 1.17 iii 48-49, dove un sacerdote recita in hattico, o in KUB 2.13 v 2, che documenta un cantante impegnato in canti liturgici nella stessa lingua (pp. 243-245).

Un elemento centrale del capitolo riguarda le modalità di conservazione dei testi hattici, trascritti su tavolette d'argilla secondo la tradizione cuneiforme mesopotamica. Viene dedicata particolare attenzione ai testi bilingui, dove il hattico appare accanto alla traduzione in ittita. Questo formato aveva una funzione pratica, facilitando la comprensione del testo liturgico garantendone la sua trasmissione in un contesto in cui la lingua non era più conosciuta alla perfezione e che

in altri contesti era ormai marginale. Tra gli esempi riportati da Rizza si rammenta in particolare quello delle tavolette CTH 725 e 726, che contengono rituali relativi alla costruzione di edifici. In questi documenti, il testo hattico viene affiancato da una traduzione letterale in ittita, sottolineando l'importanza di preservare sia il significato che la struttura del rituale originale. Viene dato spazio anche all'analisi delle specificità ortografiche dei testi: tra queste ricordiamo la descrizione dell'uso distintivo del segno PI, combinato con vocali aggiuntive per rappresentare suoni fricativi come [f] o [v]. Questa caratteristica, che non si riscontra nei testi ittiti, testimonia la complessità fonetica del hattico e l'impegno da parte degli scribi nell'offrire rappresentazioni quanto più possibile aderenti alla pronuncia, così da non invalidarne gli aspetti rituali e sacrali (pp. 246-252). Questo aspetto permette anche di approfondire il tema delle traduzioni, spesso letterali, ma che per l'appunto permettevano ai sacerdoti di eseguire i rituali in maniera accurata, anche senza una comprensione completa della lingua. L'attenzione alla fedeltà delle traduzioni si riflette nelle tavolette KUB 28.80, che documentano un rituale del festival di Nerik. In questo testo, si nota come una nuova versione di una recitazione non rispetti le antiche tradizioni, sollevando il problema dell'aderenza ai modelli originali (pp. 253-254). L'esistenza stessa del hattico e del suo stato porta Rizza a fare una distinzione molto importante tra lingua 'morta', utilizzata solo in contesti specialistici, e una lingua 'estinta', senza più parlanti. Il hattico sembra appartenere alla prima categoria, essendo usato esclusivamente nei rituali religiosi e trasmesso attraverso formule memorizzate e ripetute esaminando la possibilità che potesse essere ancora parlato in alcune comunità marginali del regno ittita. Tuttavia, le prove disponibili suggeriscono che la lingua fosse ormai limitata ai contesti religiosi e appresa esclusivamente da sacerdoti e scribi. Questa situazione fa del hattico un esempio interessante di 'lingua residuale', preservata non per la comunicazione quotidiana, ma come simbolo di identità culturale e religiosa (pp. 253-258).

Il decimo capitolo, *Hurrians and Hurrian in Hittite Anatolia*, di Federico Giusfredi e Valerio Pisaniello, analizza l'influenza della lingua e cultura hurrita nel regno ittita durante il Tardo Bronzo, con partico-

lare attenzione al ruolo del regno di Kizzuwatna, caratterizzato da forti radici hurrite. Gli autori evidenziano come matrimoni dinastici e scambi culturali abbiano intensificato i contatti tra Hatti e Kizzuwatna nel periodo pre-imperiale, integrando gradualmente la cultura hurrita nella società ittita, soprattutto in ambiti rituali, religiosi e amministrativi.

La documentazione hurrita, suddivisa in miti, rituali, testi divinatori e documenti amministrativi, testimonia la convergenza linguistica e culturale tra hurrita e ittita. Gli autori sottolineano che i testi hurriti non erano semplici traduzioni, ma reinterpretazioni adattate alle esigenze culturali locali. Un esempio emblematico è il ciclo mitologico di Kumarbi, che riflette paralleli con narrazioni mesopotamiche e anatoliche, e la versione hurrita del poema di Gilgameš, dove la figura di Teššub viene centralizzata per adattarla al pantheon hurrita (pp. 267-269).

I rituali bilingui, come il Rituale di Allaiturahhi (CTH 780-781), dimostrano l'interazione linguistica e culturale, con adattamenti a contesti specifici, evidenziando la flessibilità della tradizione hurrita (pp. 273-274). Sebbene l'interferenza grammaticale tra hurrita e lingue anatoliche, come luvio e ittita, sia limitata, l'influenza lessicale è significativa. Termini come *allašši-* e *hašari-* furono integrati nel lessico ittita attraverso processi morfologici, dimostrando la profonda influenza culturale del hurrita, specialmente nell'ambito religioso (p. 280).

Il capitolo presenta il hurrita come una lingua di prestigio, diffusa tramite relazioni diplomatiche e dinastiche, e integrata progressivamente nella produzione scribale ittita, raggiungendo il massimo apice durante i contatti intensivi con Kizzuwatna. La convergenza tra le due culture ha arricchito il panorama culturale anatolico, contribuendo alla formazione del complesso mosaico politico, religioso e linguistico del regno ittita.

Uno dei passaggi più significativi del capitolo riguarda l'ipotesi di un'innovazione morfosintattica nel luvio legata all'influenza del hurrita e che riguarda la marcatura del numero negli aggettivi possessivi genitivi. Gli autori, seguendo la proposta di Yakubovich (2010), sostengono che tale fenomeno è una chiara conseguenza della coesistenza delle due lingue, specialmente nella regione di Kizzuwatna. Questa ipotesi, sebbene criticata da Simon (2016), viene ritenuta plau-

sibile dagli autori per la sua coerenza con i dati testuali: le occorrenze di questi marcatori anomali sono infatti largamente limitate ai contesti rituali collegati a Kizzuwatna, con pochi casi isolati in aree come Tauriša, dove materiali e formule rituali potrebbero invece essere stati importati. La posizione del morfema del numero nel luvio sembrerebbe mutuata dalla grammatica agglutinante del hurrita. Se confermata, questa sarebbe l'unica evidenza di vera interferenza morfosintattica tra il hurrita e una lingua anatolica nel Tardo Bronzo. Tuttavia, come gli autori sottolineano, non ci sono prove di interazioni così intense da determinare cambiamenti grammaticali o spostamenti linguistici oltre i confini della Cilicia (pp. 279-280). È importante far riferimento a questo momento di confronto accademico, perché tale discussione rifletti il complesso intreccio tra dati testuali e ipotesi teoriche, nella costante ricerca di equilibrio tra analisi critica e plausibilità dell'indagine accademica. Gli autori riconoscono le obiezioni di Simon (2016) e di altri studiosi che segnalano fenomeni simili in altre tradizioni luvie. Tuttavia, ribadiscono la connessione predominante con Kizzuwatna, sottolineando come il modello di Yakubovich sia solido nel contesto delle evidenze in ambito rituale. La presenza di casi sporadici a Tauriša non indebolisce la teoria, ma confermerebbe piuttosto la circolazione delle tradizioni e dei materiali di origine hurrita nell'Anatolia ittita.

Nel capitolo *Cuneiform Luwian in the Hattuša archives*, Ilya Yakubovich esamina il complesso corpus linguistico del luvio cuneiforme nei testi ittiti, analizzandone varianti dialettali e fenomeni di interferenza linguistica. Il luvio, utilizzato principalmente nelle aree periferiche del regno ittita come Tarhuntassa e Kizzuwatna, è presentato come un'importante lingua regionale che riflette le identità culturali e geografiche locali. Yakubovich esplora la doppia tradizione scritta del luvio: il cuneiforme ittita e la scrittura geroglifica anatolica, sostenendo che entrambi rappresentano varianti dello stesso idioma piuttosto che lingue distinte. La variazione dialettale è approfondita, con l'identificazione di quattro principali varietà: Kizzuwatna/Lower Land, Tauriša, Hattuša e Istanuwa. Il dialetto di Kizzuwatna, in particolare, mostra somiglianze con il licio A, rafforzando l'ipotesi di un continuum dialettale tra le lingue luvie e quelle licie (p. 301).

Un aspetto rilevante del corpus luvio cuneiforme riguarda i passaggi rituali incorporati nei testi religiosi ittiti. Questi testi, spesso esoterici e non tradotti, contengono termini legati a pratiche magiche o culturali, come *hamrit-* “santuario” e *nakkušša-* “capro espiatorio”, influenzati dalla tradizione hurrita (p. 298). La struttura grammaticale del luvio è meglio compresa rispetto al suo lessico, evidenziando alcune difficoltà nell’interpretazione di testi rituali, come quelli del corpus CTH 761 (p. 288).

Il capitolo mette in luce il ruolo del luvio come strumento di comunicazione e identità culturale nelle periferie anatoliche, sottolineando il suo contributo all’interazione interculturale del regno ittita e il suo carattere distintivo all’interno del panorama linguistico anatolico.

Vengono inoltre analizzate le innovazioni morfosintattiche derivate dal contatto con altre lingue, in particolare con il hurrita. L’autore esamina il fenomeno della marcatura del numero nei possessivi plurali in luvio, un’innovazione probabilmente ispirata dalla morfologia agglutinante hurrita. Ad esempio, la forma luvia *malhaššaššanzan EN-ya* “ai signori delle offerte” presenta il morfema /-nts/ che segna la pluralità del possessore, un calco strutturale sul hurrita =až=āe (p. 290). Yakubovich sottolinea che, nonostante le critiche mosse da Simon (2016), la presenza di queste forme è largamente associata ai rituali di Kizzuwatna, ma si ritrova anche in altre tradizioni, come quella di Tauriša. Questo dato suggerisce una circolazione di materiali rituali e formule provenienti da Kizzuwatna in tutto il regno ittita.

Un altro elemento distintivo è l’uso delle particelle clitiche /=wa/ e /=gwa/ nel luvio di Tauriša, che differenzia questo dialetto da quello di Kizzuwatna. Tali particolarità rivelano la stratificazione e la diffusione delle comunità luvie in Anatolia, offrendo uno sguardo dettagliato sulle dinamiche

Federico Giusfredi approfondisce le specificità linguistiche del palaico nel capitolo 12, *Palaic in the Hittite archives*, inserendolo in un contesto culturale e storico più ampio ed evidenziandone le diverse interazioni linguistiche e influenze areali. Il palaico viene definito come la lingua meno attestata del gruppo anatolico indoeuropeo, secondo solo al mitannico in termini di numerosità delle fonti. La limitatezza

del corpus implica che ogni analisi linguistica del palaico debba fare i conti con una doppia mediazione: da un lato, quella culturale e linguistica operata dagli scribi ittiti; dall'altro, le regole ortografiche e fonetiche che regolavano la trascrizione nei testi cuneiformi (pp. 313-314).

Giusfredi osserva – in maniera molto interessante – come la trasmissione scribale del palaico risenta della cosiddetta legge di Sturtevant. Questa legge descrive come le occlusive sorde originali nell'ittita siano rese con consonanti geminate, mentre le occlusive sonore e le aspirate vengono rappresentate da singole consonanti, laddove possibile. Giusfredi applica la regola di Sturtevant al palaico, sottolineando che la trascrizione delle consonanti nel cuneiforme rifletteva non solo tratti fonetici della lingua ma anche le convenzioni grafiche ittite (p. 314). Tuttavia, il palaico presenta anomalie rispetto a quanto ci si aspetterebbe sulla base della legge di Sturtevant. Un esempio cruciale riguarda le forme genitivali in *-osyo-* che, mentre in ittita e luvio producono regolarmente geminate (ad esempio, *paršassas* in ittita), nel palaico si manifestano con una singola sibilante, come in *Zaparwa šaš* "del dio Zaparwa". Questa deviazione, già osservata da Carruba (1970) e Melchert (1994), potrebbe indicare un'applicazione incerta delle regole grafiche ittite a una lingua percepita come straniera. È interessante notare che l'eccezione non sembra dovuta a un reale mutamento fonologico, ma piuttosto a un'incertezza scribale nell'adattare la convenzione di Sturtevant a una lingua culturale marginale. Nel capitolo si dedica una sezione importante anche all'analisi del *scriptio plena*, un fenomeno grafico utilizzato nel cuneiforme per indicare la lunghezza vocalica. Come in ittita, anche nella *scriptio plena* del palaico sembra essere correlato alla posizione dell'accento, benché la documentazione frammentaria impedisca conclusioni definitive (p. 315). Ad esempio, l'alternanza tra le vocali *i/e* in testi rituali suggerisce un'influenza prosodica simile a quella attestata in altre lingue anatoliche. Tuttavia, Giusfredi evidenzia che la frequenza con cui queste variazioni compaiono nei testi potrebbe riflettere più una tradizione scribale consolidata che una realtà fonologica. Il contatto linguistico è – ovviamente – un altro aspetto affrontato dall'autore in questo capitolo, osservando l'interazione tra il palaico e altre lingue

anatoliche, in particolare il hattico. Il lessico culturale rappresenta un terreno fertile per l'individuazione di prestiti e interferenze. Termini come *fulašina* ("tipo di pane rituale", p. 326, cfr. anche capitolo 14) mostrano chiaramente influenze hattiche, suggerendo una condivisione di tradizioni religiose tra le due culture. Allo stesso modo, la particella contrastiva palaica *-pi* ricorda quella hattica, benché la direzione del prestito rimanga incerta (pp. 327-328). Particolarmente interessante è il fenomeno dell'assimilazione nasale in ambiente bilabiale, dove /n/ si realizza come [m]. Questa caratteristica, comune in hattico e attestata in palaico, contrasta con l'ittita e il luvio e potrebbe rappresentare un tratto areale condiviso (p. 328). Tuttavia, come sottolineato dallo stesso autore, la natura limitata del corpus palaico rende difficile valutare con precisione l'entità di queste influenze.

Giusfredi analizza il ruolo sociolinguistico del palaico nella società ittita, evidenziandone l'uso quasi esclusivo in contesti religiosi e rituali. I testi palaici, monolingui e legati a funzioni culturali, suggeriscono che la lingua fosse preservata come deposito di tradizioni rituali piuttosto che per scopi comunicativi quotidiani (pp. 318-319). Un esempio significativo è il CTH 752, in cui il palaico ricorre accanto al luvio, evidenziando una sovrapposizione funzionale tra le due lingue. Tuttavia, a differenza del luvio, il palaico non ha avuto un impatto rilevante sulla lingua ittita.

Dal punto di vista linguistico, il palaico si distingue per caratteristiche conservatrici, come l'assenza della *i-mutation*, che caratterizza luvio e ittita, indicando uno sviluppo indipendente dalle altre lingue anatoliche (pp. 329-330). I prestiti lessicali dal hattico, confinati al vocabolario rituale, riflettono un'interazione più culturale che linguistica. Nonostante ciò, il palaico mostra segni di influenza areale, come il fenomeno dell'assimilazione nasale, sottolineando la sua partecipazione al contesto regionale di interazione linguistica.

Il capitolo 13, *Indo-Aryans in the Ancient Near East*, di Paola Cotticelli-Kurras e Valerio Pisaniello, offre un'indagine complessa e ben documentata sulla presenza indoaria nel Vicino Oriente Antico, focalizzandosi sui contatti linguistici e culturali tra questo gruppo e le popolazioni locali, in particolare i Mitanni. Gli autori esplorano a

fondo la natura del lessico indo-ario presente nelle fonti cuneiformi, evidenziando le sfide dell'interpretazione e proponendo un'analisi sofisticata basata su secoli di dibattito accademico.

L'analisi inizia con un opportuno e puntuale riepilogo delle principali fasi di studio sugli indo-ari nel Vicino Oriente. La prima fase, dominata da scoperte come i nomi di divinità vediche nel trattato tra Šuppiluliuma I e Šattiwaza, ha visto emergere teorie contrastanti sulla classificazione linguistica di questi materiali. Gli autori citano la svolta metodologica rappresentata dai lavori di Manfred Mayrhofer, che dal 1959 ha consolidato l'ipotesi di una natura prevalentemente indo-aria di questi prestiti linguistici (p. 336).

La sezione sull'onomastica analizza tre sottogruppi: nomi personali, divini e toponimi. I nomi personali, come *Tušratta* (**tvaiša-rat^ha* "colui il cui carro è vigoroso") e *Intarratti* (**indra-at^hi* "colui che ha Indra come ospite"), sono costruiti tramite composti nominali *bahuvrihi* e *tatpuruṣa*, caratteristici della tradizione vedica (p. 338). Tuttavia, gli autori notano l'assenza di tracce linguistiche indo-arie nei testi contemporanei, suggerendo che questi nomi riflettano reliquie piuttosto che prove di una comunità attiva (p. 345).

I nomi divini, come *Mitraššil* e *Uruwanaššil*, trovano corrispondenza nelle divinità vediche *Mitra* e *Varuṇa*. Tuttavia, i suffissi hurriti (-ššil, -nni) complicano l'interpretazione linguistica, suggerendo una significativa integrazione culturale (p. 340). In ambito toponomastico, *Waššukanni*, la capitale mitannica, è etimologicamente legata a **vasu-gaṇī*- "contenente la moltitudine dei Vasu", confermando ulteriormente l'influenza indo-aria anche se è l'unico toponimo sul quale al momento ci sia un qualche accordo etimologico (pp. 340-341).

La sezione sui prestiti tecnici evidenzia termini ippologici tratti dal trattato di *Kikkuli*, come *aikawartanna* "per un giro" e *šattawartanna* "per sette giri", che dimostrano chiari legami con il sanscrito vedico (cfr. **eka*- e **sapta*-) (p. 342). Queste glosse mostrano una trasmissione diretta dall'ambiente indo-ario al contesto mitannico-hurrita, forse tramite una classe elitaria. Inoltre, termini come *babrunnu* (**babhru*- "bruno") e *maganni* (**maghá*- "dono") rafforzano l'ipotesi di una connessione linguistica e culturale (p. 343).

Il capitolo si sofferma anche sulle implicazioni storiche. Sebbene la presenza di prestiti indo-ari sia difatti innegabile, gli autori sottolineano la mancanza di prove per una comunità parlanti in loco. Invece, suggeriscono che gli indo-ari rappresentassero un'élite culturale o politica che influenzava profondamente il regno dei Mitanni, pur rimanendo estranea alla popolazione generale. La persistenza di caratteristiche arcaiche nel lessico, come la conservazione dei dittonghi originali (/ai/ e /au/) o il nesso consonantico /zd^(h)/ distingue il materiale linguistico indoario dal vedico classico, nonostante la presenza di innovazioni piuttosto sporadiche come *šatta-* con assimilazione (rispetto al vedico *saptá-*) (pp. 344-345).

Federico Giusfredi e Valerio Pisaniello si occupano dei fenomeni di contatto lessicale in Anatolia, con focus sulla lingua ittita, nel capitolo 14, *Lexical contact in and around Hittite Anatolia*. Gli autori distinguono tra prestiti adattati e non adattati, evidenziando come questi ultimi mantengano le caratteristiche fonologiche della lingua modello, mentre i primi si integrano pienamente nelle strutture linguistiche della lingua bersaglio. L'analisi viene estesa anche ai calchi linguistici, evidenziando le differenze rispetto ai prestiti diretti e classifica i prestiti in base a criteri di adattamento e integrazione. Un esempio significativo è il termine ittita *fulašina* "tipo di pane rituale", derivante dall'hattico e integrato pienamente con la formazione del derivato *fulašinika-*, un aggettivo relazionale. Questo dimostra come i prestiti possano acquisire produttività morfologica (p. 365).

Di particolare rilievo è lo studio delle reti di contatto lessicale, illustrate attraverso diagrammi (p. 359). Gli autori esplorano il ruolo di lingue come l'accadico e il luvio nella trasmissione dei prestiti, evidenziando il caso del termine *tabarna*, che funge sia da titolo regale che da epiteto divino. Questo termine, ampiamente attestato in ittita, in luvio e in hattico, rappresenta un tipico esempio di *Wanderwort* regionale (pp. 366-367).

Successivamente, Federico Giusfredi e Valerio Pisaniello, nel capitolo 15, *Grammatical interference and the languages of the Hittite archives*, analizzano l'impatto del contatto linguistico in Anatolia, concentrandosi sulle interferenze grammaticali tra ittita, luvio e hurri-

ta. Gli autori mostrano come queste lingue, attraverso processi di convergenza, abbiano influenzato reciprocamente i propri sistemi grammaticali, dando vita a significative innovazioni strutturali.

Un punto centrale del capitolo è l'influenza del luvio sull'ittita, in particolare a livello morfologico, con fenomeni come la formazione degli aggettivi genitivali e la *i-mutation*. Tra le innovazioni più rilevanti emerge la *Suffixaufnahme*, ovvero la doppia marcatura del genitivo, in cui un aggettivo genitivale integra il caso grammaticale sia del possedente che del possesso. Questo fenomeno, tipico dei rituali di tradizione mista luvio-hurrita, come quelli di Kizzuwatna, rappresenta una sintesi morfologica unica nelle aree di contatto linguistico. Ad esempio, in frasi come *wayamma ulipnaššanza* "gli ululati dei lupi" (KUB 35.102+103 iii 9), l'aggettivo genitivale esprime contemporaneamente il possesso e il numero del posseduto (p. 414).

La *Suffixaufnahme* è considerata un fenomeno non originario dell'ittita, ma mediato dal luvio e ispirato a strutture tipiche del sistema agglutinante hurrita, come evidenziato in testi rituali e liturgici. Questo modello morfologico, documentato anche nei rituali di Tauriša e in altri contesti misti, sottolinea l'interazione culturale e religiosa tra queste popolazioni. Gli autori interpretano tali innovazioni come risultato del contatto tra le tradizioni linguistiche anatoliche, suggerendo una penetrazione graduale di elementi grammaticali dovuta alla circolazione di pratiche culturali e religiose. Il capitolo dimostra che il contatto linguistico nell'Anatolia ittita non si limitò allo scambio lessicale, ma portò a cambiamenti strutturali significativi, evidenziando il ruolo cruciale del luvio come mediatore linguistico tra l'ittita e il hurrita.

Gli autori approfondiscono il legame tra luvio e hurrita, evidenziando che la *Suffixaufnahme* potrebbe essere stata mediata dal luvio, che ha integrato elementi morfologici hurriti prima di trasmetterli all'ittita. Nei testi di Kizzuwatna, le forme genitivali doppie sono più frequenti nei contesti religiosi e cerimoniali, indicando che tali innovazioni erano probabilmente legate a esigenze specifiche di precisione semantica e di sacralità rituale (pp. 412-414). Viene dibattuta la questione in maniera critica e puntuale la questione, tenendo in conside-

razione anche la posizione di Simon (2016), piuttosto critica nei confronti dell'ipotesi che attribuisce la *Suffixaufnahme* esclusivamente a un'influenza hurrita. Simon (2016) sostiene che il fenomeno potrebbe essere il risultato di un'innovazione interna al luvio, piuttosto che un caso di interferenza linguistica. In questo modo, la *Suffixaufnahme* nei testi ittiti di tradizione mista potrebbe riflettere un processo di rianalisi morfologica avvenuto all'interno del luvio stesso, senza richiedere necessariamente un modello hurrita. A sostegno della sua ipotesi, Simon esamina i rituali di Tauriša e altri testi correlati, mostrando che la doppia marcatura del genitivo è spesso associata a formule stereotipate o a espressioni liturgiche fisse. Questo potrebbe indicare che il fenomeno era più legato a esigenze stilistiche e rituali, piuttosto che a una reale interferenza strutturale derivata dal contatto con il hurrita. L'ipotesi della *Suffixaufnahme* come fenomeno di interferenza linguistica resta plausibile, ma non è priva di punti deboli. Da un lato, il contesto geografico e storico supporta la possibilità di un'influenza hurrita. La regione di Kizzuwatna, caratterizzata da una forte compresenza di luvio e hurrita, rappresenta un ambiente ideale per la nascita di fenomeni di interferenza linguistica. Dall'altro lato, come sottolinea Simon, l'assenza di una documentazione diretta che mostri una fase pre-contatto priva di *Suffixaufnahme* rende difficile provare che il fenomeno sia stato effettivamente introdotto dal hurrita e non sviluppato internamente al luvio. Simon propone inoltre che la doppia marcatura potrebbe essersi diffusa in contesti ittiti non per influenza hurrita diretta, ma attraverso l'autorità culturale e religiosa del luvio, che avrebbe integrato e rielaborato tali strutture nel proprio sistema linguistico prima di trasmetterle all'ittita. In altre parole, il luvio potrebbe aver svolto il ruolo di intermediario linguistico, adattando le strutture hurrite alle proprie esigenze morfologiche e culturali⁷.

⁷ Il dibattito critico sulla *Suffixaufnahme* e le interpretazioni proposte, come quella di Simon, offrono una prospettiva innovativa che rivaluta il fenomeno non solo come risultato di un contatto linguistico diretto con il hurrita, ma anche come possibile sviluppo autonomo del luvio. Simon sostiene che la *Suffixaufnahme* potrebbe essere legata al linguaggio rituale, rispondendo a esigenze semantiche e funzionali proprie della tradizione luvio-hurrita, ridimensionando così il ruolo del hurrita come fonte primaria. Questa visione evidenzia il carattere creativo del luvio e la sua capacità di innovare linguisticamente. La posizione di Simon non si

Un altro fenomeno significativo trattato nel capitolo è l'*i-mutation*, un'alternanza vocalica che caratterizza il sistema nominale del luvio e che ha influenzato l'ittita. Nelle lingue luvie, le forme nominative e accusative dei sostantivi presentano una vocale alta /i/, mentre le altre forme flessive mantengono una vocale medio-bassa /a/. Questo schema, originariamente esclusivo del luvio, si è diffuso nell'ittita a partire dall'Antico Regno, come evidenziato dai testi cuneiformi risalenti al XV secolo a.C. (p. 416).

Un esempio paradigmatico è l'adozione nell'ittita di alternanze come *parna-* ("casa", al genitivo) e *parni-* (al nominativo), una struttura che segue il modello luvio. Questo fenomeno è stato osservato in diversi corpora ittiti, indicando che non si trattava di un prestito isolato ma di un'influenza sistemica. Gli autori sottolineano che la diffusione dell'*i-mutation* è un chiaro esempio di come il contatto prolungato tra lingue possa modificare profondamente le regole flessive di una lingua ricevente.

La discussione all'interno del capitolo non si limita ai singoli fenomeni, ma analizza anche come il luvio abbia contribuito a plasmare l'intero sistema morfologico dell'ittita. Gli autori propongono che il processo di sincretismo tra nominativo e accusativo plurale nei sostantivi comuni ittiti possa essere stato modellato sul luvio. In luvio, la sincretizzazione tra i due casi era già sistematica nella declinazione nominale, con forme come *-nzi* per il plurale nominativo e accusativo (pp. 417-418). Questo modello sembra essere stato adattato dall'ittita per ridurre le marcature irregolari e semplificare il proprio sistema nominale.

Inoltre, si osservano innovazioni nelle forme pronominali, dove l'ittita adotta strutture simili a quelle luvie. Ad esempio, il pronome clitico ittita di terza persona plurale, che in origine aveva distinzioni tra

limita a descrivere un modello di influenza linguistica lineare, ma propone una dinamica complessa in cui le lingue coinvolte rielaborano attivamente gli elementi mutuati. Inoltre, sottolinea l'importanza del contesto culturale: l'uso della *Suffixaufnahme* in testi rituali suggerisce che la sua origine possa essere legata a necessità pratiche e stilistiche piuttosto che a un semplice prestito strutturale. Questa prospettiva è cruciale per diversi motivi: evita semplificazioni nel considerare il contatto linguistico, pone l'accento sulla capacità innovativa delle lingue locali e solleva interrogativi sul rapporto tra funzione linguistica e influenza esterna. Infine, la riflessione proposta da Simon contribuisce a un'analisi più ricca e metodologicamente solida del cambiamento linguistico, applicabile anche ad altri contesti storici e culturali.

nominativo (-e) e accusativo (-us^s), mostra in epoca tarda una fusione in una forma unica (-at), che rispecchia il modello luvio (p. 419). Questo adattamento suggerisce una crescente influenza del luvio nell'uso pronominale ittita, probabilmente dovuta alla compresenza di parlanti luvii nell'élite amministrativa e religiosa della società ittita.

L'impatto luvio non si limita alla morfologia, ma si estende anche al livello sintattico, sebbene con manifestazioni più sottili. Gli autori analizzano come il luvio abbia influenzato le strutture frasali ittite nei testi rituali, soprattutto per quanto riguarda la posizione degli aggettivi genitivali rispetto ai sostantivi che modificano. In alcuni testi, si osserva che l'ordine nominale di tipo SOV (tipico dell'ittita) è affiancato da strutture di tipo SVO, attribuibili all'influenza luvia (p. 420). Questo fenomeno riflette l'adattamento flessibile delle regole sintattiche ittite in risposta a esigenze specifiche dei contesti liturgici.

Nel capitolo conclusivo, Federico Giusfredi e Valerio Pisaniello forniscono una sintesi critica e riflessiva sui risultati degli studi sul contatto linguistico nell'Anatolia antica, ponendosi come punto di arrivo teorico e metodologico. Gli autori evidenziano la natura multiforme dei contatti linguistici nell'Anatolia del Bronzo, dimostrando come questi riflettano dinamiche culturali, politiche e sociali complesse. Attraverso un'analisi dettagliata, viene messo in luce l'intreccio tra lingue come ittita, luvio, hurrita e accadico, che si sono influenzate reciprocamente, generando innovazioni linguistiche significative. Il capitolo propone inoltre un modello interpretativo applicabile ad altre situazioni storiche simili, sottolineando l'importanza del contatto linguistico come chiave per comprendere l'intenso intreccio culturale del mondo antico.

Gli autori evidenziano l'evoluzione graduale dei modelli sociolinguistici, spesso accelerata da cambiamenti politici significativi, come la nascita e l'espansione del regno ittita tra il Medio e il Tardo Bronzo. Questo periodo è caratterizzato da una crescente convergenza linguistica, con il luvio che gioca un ruolo chiave nel modellare la grammatica e il lessico ittita, come dimostrano fenomeni quali la *Suffixaufnahme* e la presenza di termini tecnici nei testi rituali.

Il luvio, a differenza del hattico e del hurrita, esercita un'influenza morfologica e lessicale significativa, fungendo da mediatore tra l'ittita e altre lingue specialmente in contesto periferico. Ad esempio, i glossari e i testi bilingui mostrano come il luvio abbia introdotto strutture grammaticali e lessicali che riflettono un adattamento locale. Parallelamente, l'accadico influisce sui testi ittiti attraverso tradizioni scribali mesopotamiche, ma presenta idiosincrasie legate ai substrati locali. Il hurrita, invece, si limita principalmente a prestiti lessicali rituali e religiosi, mediati dal luvio.

Gli autori sottolineano ancora l'importanza della documentazione epigrafica di Hattuša, l'archivio meglio conservato, e discutono i limiti rappresentati dalla scarsità di fonti dirette per altre aree anatoliche. La convergenza linguistica nell'Anatolia antica è descritta come un fenomeno prevalentemente localizzato, risultato di interazioni regionali piuttosto che di contatti a lunga distanza. La complessità di questo quadro emergerà ulteriormente nel secondo volume, dedicato all'Età del Ferro e ai contatti con l'area egea.

3. Conclusioni

La monografia *Contacts of Languages and Peoples in the Hittite and Post-Hittite World* è un lavoro fondamentale nel panorama degli studi anatolici ma anche di linguistica storica e delle sue propaggini sociolinguistiche. L'opera affronta con ambizione e rigore l'intricato intreccio di fenomeni linguistici, culturali e storici che caratterizzarono l'Anatolia pre-classica, dall'Età del Bronzo fino al periodo post-Ittita. Grazie a un approccio multidisciplinare e a una struttura ben articolata, gli autori riescono a tracciare un quadro complesso, ma al tempo stesso nitido, delle dinamiche di contatto tra popoli e lingue in una delle aree più interessanti del Vicino Oriente antico.

Come già premesso, la suddivisione in tre parti permette un'analisi che si muove con equilibrio tra il generale e il particolare, dall'universale (e quindi dagli impianti teorici della linguistica storica e della sociolinguistica) al particolare (e dunque all'applicazione della teoria

alla pratica, allo studio della galassia di lingue, indoeuropee e non, che costellavano l'area anatolica). L'opera inizia delineando le basi teoriche e storiche necessarie a comprendere i fenomeni di contatto linguistico, fornendo materiale utile anche ai giovani studenti di glottologia e linguistica storica che vengono messi finalmente di fronte ad applicazioni pratiche della teoria che si trovano a studiare, per poi approfondire le specificità delle lingue coinvolte, come l'ittita, il luvio, il hurrita e il hattico. Gli autori non si limitano a una descrizione statica di queste lingue, ma le inseriscono in un contesto vivo (per quanto possibile), dove interazioni, prestiti e interferenze raccontano una storia di continua negoziazione culturale. Fenomeni come la *Suffixaufnahme* o l'*i-mutation* nel sistema nominale dell'ittita dimostrano come i contatti con il luvio abbiano prodotto innovazioni morfologiche significative, mentre il ruolo cerimoniale del hattico e del hurrita evidenzia una complessa stratificazione culturale e religiosa.

Il lavoro non si limita a un'analisi tecnica, ma riflette con profondità sulle implicazioni più ampie di questi processi. Il contatto linguistico viene presentato come specchio di dinamiche politiche e sociali, dove l'espansione del regno ittita e i rapporti con regioni come Kizzuwatna o Mitanni generano effetti tangibili nei testi e nelle pratiche amministrative. Il contributo dedicato alla presenza indo-aria nel contesto mitannico, con l'analisi di termini e nomi divini vedici, offre uno sguardo completamente inedito sulle connessioni tra l'area anatolica e il mondo vedico, sottolineando l'importanza di *élites* culturali nel plasmare l'identità linguistica.

L'approccio è propriamente multidisciplinare per la sua capacità di intrecciare approcci linguistici, storici e archeologici nello studio delle complesse interazioni culturali e linguistiche dell'Anatolia durante l'Età del Bronzo e il periodo post-Ittita, senza limitarsi a esaminare i fenomeni di contatto linguistico come entità isolate, ma collocandoli all'interno di un contesto socio-politico e culturale più ampio, in cui la lingua è uno degli strumenti attraverso cui si manifestano le dinamiche storiche e le trasformazioni delle società antiche. Fin dalle prime pagine gli autori chiariscono l'importanza di un approccio integrato. La linguistica storica, base fondamentale dell'analisi, viene costantemente

affiancata dall'archeologia, che fornisce dati essenziali per ricostruire il contesto materiale e culturale delle interazioni. L'archeologia non è qui utilizzata soltanto per definire i contorni cronologici e geografici dei fenomeni studiati, ma emerge come un partner indispensabile per comprendere i percorsi di contatto e i loro effetti. I reperti materiali, come i manufatti ceramici, le iscrizioni e le evidenze architettoniche, sono infatti trattati non come semplici testimonianze statiche, ma come attori dinamici di un processo di scambio culturale. Il rischio con questo genere di indagini è di rendere una di queste discipline regina – e non più compagna – rispetto all'altra, confondendo i piani di indagine e pensando di poter desumere dati linguistici dal mero dato archeologico e viceversa. Attraverso il costante bilanciamento delle diverse prospettive, gli autori hanno scongiurato questo rischio, producendo un lavoro bilanciato, nonostante le grandi difficoltà insite nei dati stessi (dati mancanti, dati incompleti o difficilmente interpretabili), tematizzando e problematizzando sempre gli aspetti oggetto di indagine. Un esempio emblematico di questa sinergia è l'analisi delle reti commerciali e migratorie che hanno caratterizzato l'Anatolia durante il III e il II millennio a.C., trattata approfonditamente nei capitoli iniziali. Attraverso uno studio congiunto dei dati archeologici, come la diffusione di ceramiche prodotte con la ruota da vasaio o delle tecnologie metallurgiche, e delle evidenze linguistiche, gli autori riescono a tracciare il movimento di idee, persone e lingue. L'espansione della cosiddetta Cultura Transcaucasica Antica, ad esempio, è interpretata non come una semplice migrazione di popolazioni, ma come un processo articolato di trasferimento tecnologico e culturale che ha avuto un impatto significativo sulle dinamiche sociolinguistiche dell'Anatolia.

L'archeologia gioca un ruolo cruciale nello studio della documentazione scrittoria, offrendo un dialogo tra evidenze linguistiche e tracce materiali per analizzare i fenomeni di convergenza culturale in Anatolia. Gli autori evidenziano come l'adozione del cuneiforme non sia stata un semplice processo linguistico, ma un evento strettamente connesso ai cambiamenti politici e amministrativi del regno ittita. I reperti di Hattuša, in particolare le tavolette cuneiformi e gli archivi reali, dimostrano come le tradizioni scritte mesopotamiche siano state integrate

e adattate alle esigenze locali. Il sistema cuneiforme, adottato originariamente dalla Mesopotamia e poi adattato alle esigenze locali in Anatolia, non fu semplicemente un veicolo di trascrizione delle lingue ittita, hurrita e luvia, ma un catalizzatore di innovazioni linguistiche e grafiche. Gli scribi ittiti, nell'interazione con una tradizione scrittoria altamente formalizzata, introdussero modifiche che riflettono le peculiarità fonologiche delle lingue anatoliche. Ad esempio, l'utilizzo di segni specifici per rappresentare fonemi non presenti nelle lingue semitiche, come le affricate e le fricative dell'ittita e del luvio, mostra come il sistema cuneiforme sia stato adattato in modo creativo per riflettere le caratteristiche uniche di queste lingue. L'adozione della scrittura cuneiforme non fu solo una questione tecnica, ma anche uno strumento di potere e prestigio. La presenza di tavolette bilingui e trilingui, che combinano accadico, ittita e hurrita, dimostra come le élite politiche e religiose utilizzassero la scrittura per rafforzare la loro legittimità. Il volume analizza in dettaglio casi emblematici come le *Landschenkungsurkunden* (ovvero i documenti di concessione terriera), redatti principalmente in accadico ma con inserzioni in ittita, evidenziando come l'interazione tra lingua e grafematica rifletta la stratificazione culturale e amministrativa del regno ittita.

Particolarmente rilevante è l'approfondimento dedicato alla tradizione dei glossari e delle liste lessicali. Questi strumenti, utilizzati per l'addestramento scribale, testimoniano la complessità del panorama linguistico dell'epoca. Le liste plurilingui, che includono accadico, sumerico, ittita e hurrita, non solo documentano i contatti tra diverse tradizioni linguistiche, ma offrono un esempio tangibile di come la grafematica sia stata utilizzata per gestire la diversità linguistica in un contesto amministrativo e rituale. Gli autori analizzano, ad esempio, la presenza di glosse in ittita all'interno di liste accademiche, interpretandole come un tentativo di adattare il sistema cuneiforme alle necessità pratiche degli scribi locali.

Un altro punto di forza del volume è il doveroso spazio dato agli aspetti grafematici. Gli autori sottolineano come la doppia tradizione scrittoria del luvio, cuneiforme e geroglifica, rifletta non solo differenze geografiche e cronologiche, ma anche la polivalenza della scrittura come strumento politico e identitario. Il rapporto tra linguistica e grafematica emerge con forza anche nell'analisi delle innovazioni les-

sicali e morfosintattiche. La documentazione epigrafica di Hattuša, ad esempio, offre una ricca testimonianza di come i fenomeni di contatto linguistico siano stati mediati e codificati attraverso la scrittura. Gli autori esplorano il fenomeno della *Suffixaufnahme* e la sua rappresentazione grafematica, sottolineando come la doppia marcatura del genitivo non sia solo un elemento linguistico, ma anche un fenomeno reso possibile dalla flessibilità del sistema cuneiforme. Analogamente, l'*i-mutation* nelle declinazioni nominali dell'ittita viene analizzata non solo come innovazione linguistica, ma anche come adattamento scrittoria, reso visibile attraverso variazioni nella grafia cuneiforme.

Un aspetto particolarmente interessante è il modo in cui le tradizioni scribali locali interagirono con quelle importate. Gli autori discutono come il sistema cuneiforme sia stato modificato per adattarsi alle esigenze fonologiche del luvio e del hurrita, introducendo nuovi segni o riassegnando valori fonetici a segni esistenti. Ad esempio, il segno PI, utilizzato nei testi hurriti per rappresentare particolari sillabe, mostra un approccio pragmatico degli scribi nell'adattare la scrittura mesopotamica a lingue non semitiche. Questi fenomeni non solo evidenziano la flessibilità dei sistemi grafici di riferimento, ma dimostrano anche l'importanza degli scribi come mediatori culturali.

Il volume riesce a mostrare come anche la scrittura non sia mai stata un semplice strumento di registrazione, ma sia stata un attore attivo nei processi di contatto e trasformazione culturale e linguistica. Ancora una volta, la grafematica è elemento imprescindibile e fondamentale per l'analisi in linguistica storica che coinvolga anche aspetti morfologici e sintattici e che non può basarsi su trascrizioni ma che deve sempre guardare ai sistemi grafici di riferimento fondamento di lingua e società di questi popoli.

La cura editoriale è impeccabile, con contributi che si distinguono per coerenza e rigore. Ogni capitolo si collega organicamente agli altri, offrendo una visione d'insieme che risulta tanto ricca quanto sistematica. La documentazione epigrafica di Hattuša emerge come un punto cardine, ma gli autori non mancano di sottolineare i limiti rappresentati dalla scarsità di fonti per alcune aree periferiche, lasciando spazio per ulteriori ricerche future.

Contacts of Languages and Peoples in the Hittite and Post-Hittite World non è dunque solo un'opera fondamentale per gli specialisti di linguistica storica e anatolistica, ma anche un contributo essenziale per chiunque voglia comprendere il ruolo dei contatti culturali nel plasmare le società antiche. Il volume non si accontenta di descrivere fenomeni linguistici, ma li inserisce in una narrazione che illumina pienamente la complessità dell'Anatolia antica, lasciando al lettore un'impressione vivida di un mondo dove lingue, culture e popoli si intrecciano in modo inestricabile.

Bibliografia

- ANTHONY, D.W. (1997), *Prehistoric migration as Social process*, in CHAPMAN, J. e HAMEROW, H. (1997, eds.), *Migrations and Invasions in Archaeological Explanation (British Archaeological Reports International Series 664)*, Archeopress, Oxford, pp. 21-32.
- ANTHONY, D.W. (2007), *The Horse, the Wheel and Language: How Bronze Age Riders from the Eurasian Steppes Shaped the Modern World*, Princeton University Press, Princeton.
- CARRUBA, O. (1970), *Das Palaische. Texte, Grammatik, Lexikon (Studien zu den Boğazköy Texten 10)*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- MELCHERT, H.C. (1994), *Anatolian Historical Phonology*, Brill, Leiden / Boston.
- SIMON, Z. (2016), *Ist die Possessivkonstruktion im Kizzuwatna-Luwischen kontaktbedingt zustande gekommen?*, in «Aula Orientalis», 34, pp. 325-333.
- YAKUBOVICH, I. (2010), *Sociolinguistics of the Luvian Language*, Brill, Leiden.

FRANCESCA COTUGNO
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze 12, Edificio 12
90128 Palermo (Italia)
francesca.cotugno@unipa.it

NORME PER GLI AUTORI

Le proposte editoriali (articoli, discussioni e recensioni), redatte in italiano, inglese o altra lingua europea di ampia diffusione, vanno inviate tramite il sistema *Open Journal System* (OJS) collegandosi al sito <http://www.studiesaggilinguistici.it> (ove sono indicate le procedure da seguire), utilizzando due formati: un file pdf anonimo e un file word completo di tutti i dati dell'Autore (indirizzo istituzionale e/o privato, numero telefonico ed e-mail).

Nella redazione della proposta editoriale, gli Autori sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle norme redazionali della rivista, disponibili sul sito.

Le proposte di articoli e discussioni dovranno essere corredate da un breve riassunto anonimo in lingua inglese, della lunghezza di circa 15 righe o 1.000 battute (spazi inclusi) e da 3 o 4 parole-chiave che individuino dominio e tema dell'articolo.

I contributi saranno sottoposti alla lettura critica di due *referees* anonimi, e quindi all'approvazione del Comitato Editoriale.

Il contributo accettato per la pubblicazione e redatto in forma definitiva andrà inviato tramite OJS nei tempi indicati dal sistema, sia in formato word che pdf, includendo i font speciali dei caratteri utilizzati.